

P. Mauro G. Lepori O. Cist.

Monastero Clarisse San Giuseppe di Lugano

4 ottobre 2010 - Solennità di San Francesco

Lecture: Sir 50, 1.3-7; Gal 6, 14-18; Mt 11, 25-30

“Ecco chi nella sua vita riparò il tempio e nei suoi giorni fortificò il santuario”.

La vocazione di Francesco inizia con la chiamata di Gesù crocifisso a riparare la sua Chiesa. Forse, a volte, si dimentica che fu questa la vocazione fondamentale, originaria, del Poverello di Assisi. Riguardo a lui si pensa subito alla povertà, si pensa alla vita fraterna, si pensa, oggi soprattutto, all'amore per la natura e gli animali. Ma forse rischiamo spesso di staccare tutti questi aspetti della santità di Francesco dalla prima chiamata: quella di riparare la Chiesa, l'edificio sacro della Chiesa, il Tempio del popolo di Dio, il Santuario della presenza di Cristo nel mondo.

Sì, come dice il Siracide, “ecco chi nella sua vita riparò il tempio e nei suoi giorni fortificò il santuario”.

Ci sembra quasi troppo solenne, troppo sacrale, o magari troppo clericale quest'immagine per questo santo spogliato di tutto, che probabilmente preferiva le chiese umili e spoglie, come la Porziuncola o San Damiano, alle cattedrali e alle basiliche romane. Ma la solennità dell'espressione “riparare il tempio” corrisponde alla Chiesa, all'edificio che tutto il popolo di Dio è chiamato ad edificare, nella misura in cui ognuno consente ad essere pietra viva del Corpo di Cristo.

Francesco è stato chiamato a riparare la Chiesa.

Sappiamo che la sua prima reazione a questa chiamata fu quella di mettersi a restaurare la chiesetta diroccata di San Damiano. Poi Francesco ha capito che il compito era più grande, che si trattava di riparare la Chiesa tutta intera. Ma quel mettersi a lavorare con le sue mani per restaurare San Damiano rimane comunque un segno del metodo giusto di riforma della Chiesa, che è quello di partire dalla realtà, di partire da quello che la Chiesa è, e non dalle idee o ideologie su di essa, che fanno sognare un edificio talmente perfetto che l'uomo, con la sua fragilità e miseria, non vi trova più posto. No, la Chiesa di Cristo è un Corpo, un Popolo che il Signore santifica, ma che vuole sempre costruire e restaurare con le pietre vive della nostra umanità, di quello che siamo.

È così che per restaurare il Tempio Francesco ha capito che bisognava partire dalla povertà. La povertà è in fondo un accettare di essere quello che si è, un mettere nelle mani di Dio gli strumenti che siamo, senza sovrapporre a quello che siamo gli strumenti e i mezzi che produciamo noi, che teniamo e controlliamo con le nostre mani. La povertà vuol dire mettersi nelle mani di Dio per compiere la sua opera come strumenti con cui Egli possa agire e operare direttamente, senza altre mediazioni che la nostra umanità abbracciata dalla sua onnipotenza divina e dal suo Amore misericordioso.

Ma quando Dio, per costruire e riparare la sua Chiesa può prenderci in mano, poveri come siamo, l'opera fondamentale che può compiere è allora la fraternità, la comunione fraterna. La comunione fraterna vuol dire che il Signore può metterci al nostro posto nell'edificio del Tempio della Chiesa come pietre unite le une alle altre dal legame e dall'ordine della carità, dell'amore stesso di Dio, dell'amore stesso di Cristo.

Allora è sempre come se il restauro della Chiesa, del Corpo di Cristo, riproducesse la morte e risurrezione del Signore. La povertà e la fraternità generano la letizia, la perfetta letizia pasquale, perché le nostre vite sono membra del Corpo ferito, crocifisso e morto del Signore, che lo Spirito del Padre porta a vita nuova, ad una sempre rinnovata risurrezione.

E questa è la letizia di san Francesco, la sua letizia risorta di uomo ferito dalle stigmate dell'amore di Gesù.

L'edificio ricostruito della Chiesa è il Corpo risorto del Signore che con la sua presenza e il suo amore rinnova la faccia della terra.